

IV Domenica di Pasqua

At 4,8-12; 1Gv 3,1-2; Gv 10,11-18



Dal Vangelo secondo Giovanni

(10,11-18)

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

In ascolto della Parola

Leggendo questo brano del Vangelo mi hanno subito colpito i primi versetti in cui Gesù si descrive come il buon pastore, che dà la propria vita per le pecore e si differenzia dal Mercenario che invece vede venire il lupo e scappa perché in realtà non gli importa delle pecore.

L'immagine del buon pastore è un'immagine rassicurante, un'immagine che dà speranza, che fa sentire amati, parte di quel gregge di Gesù che è la comunità. Spesso nei momenti tristi della vita ci sembra di essere soli di non avere un sostegno. Gesù invece in questo brano del Vangelo più volte ci dice di essere il buon pastore ed è impossibile sentirsi soli nel momento in cui ci si rende conto di fare parte del gregge del Signore, un gregge amato dal suo pastore, un gregge in cui le pecore conoscono il pastore, ma soprattutto il pastore conosce le sue pecore una ad una e per loro è disposto a dare la vita.

Anche noi "pecore" però abbiamo un compito a cui siamo chiamate, non dobbiamo solo fare parte del gregge in maniera passiva, per noi il buon pastore ha in mente una vocazione per la vita.

Siamo chiamati a lavorare per il nostro gregge, per la nostra comunità, negli impegni pastorali a cui il Signore ci chiama.

Ed è qui che possiamo scegliere quale immagine far trasparire di noi, se quella del buon pastore o quella del mercenario. Il mercenario è colui che lavora solo per suo tornaconto personale, che non sente suo lo spirito del servizio gratuito alla comunità, che non ci mette tutto se stesso, fa solo il minimo indispensabile per poter ricevere qualcosa in cambio, è colui che alla prima difficoltà scappa e lascia sole le pecore del gregge. Quando svolgiamo il servizio per cui siamo chiamati con cura e impegno, quando trasmettiamo ai bambini, ai ragazzi, a tutte le persone il messaggio del Vangelo, non solo con le parole ma anche con i gesti, con le azioni che fanno trasparire amore incondizionato, in quel momento stiamo riflettendo l'immagine del buon pastore.

La grandezza dell'amore con cui Gesù ama noi, il suo popolo e ci accompagna donando la sua vita per noi è un messaggio di salvezza, non siamo più soli, nessuno lo è. È un esempio da seguire, da ascoltare e da trasmettere a tutti!

Veronica, 21 anni